

Alberto Burri, *Grande cretto*, Gibellina, 1984-1988/2015. Foto di Fabio Mantegna.



Mario Benedetti, *Reperto*, 1993. Quattro altorilievi in cemento. Museo delle Trame Mediterranee, Gibellina.

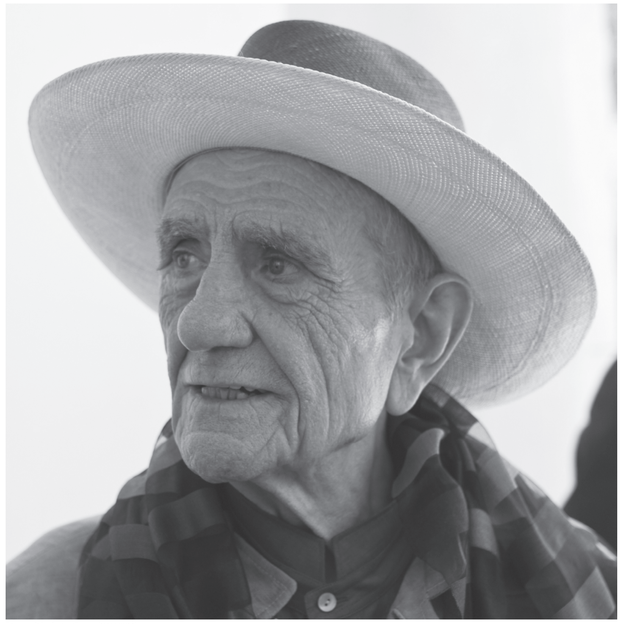
LA SCUOLA DELLE COSE

27

Anno IV, n. 27,
settembre 2026

Scuola delle Cose Lyceu

In questo numero hanno scritto
EMILIO ISGRÒ
FRANCESCA MARIA CORRAO
ENZO FIAMMETTA
GINO DI MAGGIO
NINO SOTTILE ZUMBO



Ritratto di Ludovico Corrao (1927-2011).

LUDOVICO CORRAO

RICORDO DI LUDOVICO CORRAO NEL CENTENARIO DALLA NASCITA. CRONACA DI UN VIAGGIO

Gino Di Maggio

A Gibellina Nuova non ci vai per caso. È stata costruita, dopo il grande sisma che colpì la valle del Belice nel 1968, in un territorio che oggi è attraversato da una grande autostrada, l'A29, che collega Palermo a Mazara del Vallo.
A Gibellina Nuova decidi di andarci per vedere o rivedere quel che è stato realizzato o si sta realizzando, e questo è il mio caso. Ho colto l'occasione della presentazione di alcune nuove opere che sono state donate alla Fondazione Orestiadi, creata da Ludovico Corrao, che ha sede nel complesso del Baglio Di Stefano, un esempio delle tipiche masserie che punteggiano storicamente le campagne trapanesi. Le opere donate faranno parte del Museo delle Trame Mediterranee, oggi diretto da Enzo Fiammetta che mi ha gentilmente invitato. Uno degli artisti donatori, Mario Benedetti, è da sempre mio amico, e naturalmente non voglio mancare.
Non andavo a Gibellina da tanto tempo: sono ormai vecchio e viaggio molto raramente. Ma sono anche siciliano e sempre memore della gentilezza e della cordialità con le quali il suo rifondatore, Ludovico Corrao, mi ha sempre accolto.
Sono naturalmente conscio del valore unico, e quindi universale, del progetto e delle realizzazioni che Corrao ci ha lasciato in eredità. Al mondo tutto, e soprattutto alla sua Sicilia. E lui è stato un Siciliano Grande, a cui vogliamo rendere omaggio dedicandogli questo numero del nostro periodico. Ma chi era Ludovico Corrao? Sicuramente un uomo intelligente, curioso, colto, come è ampiamente dimostrato da quello che ha fatto. Conosceva il passato, la storia, e sapeva vivere il presente, riusciva a immaginare il futuro. Era cioè un visionario, che univa all'utopia una capacità di concretezza assai rara. Era anche un uomo empatico, elegante, di un'eleganza che tu percepivi subito incontrandolo, come una virtù naturale. Ed è con il supporto di questi pensieri che mi sono organizzato per il viaggio a Gibellina Nuova. E devo dire l'ho fatto con allegria e anche con l'ausilio di due amici preziosi, Nino Sottile Zumbo e Francesco Puliafito, pure loro interessati all'evento. Questa è la breve cronaca del nostro viaggio.
Usciamo dall'autostrada A29 a Salemi-Gibellina Nuova. Subito ci imbattiamo nella straordinaria scultura e/o architettura che funge da porta d'ingresso alla città. Una gigantesca stella d'acciaio realizzata da Pietro Consagra, scultore grande ma anche architetto assai immaginifico, pittore e poeta bizzarro nella scrittura ma di alto valore. Nato a Mazara del Vallo, che dista pochi chilometri dalla valle del Belice, luogo del disastro naturale, si era sentito emozionalmente più partecipe di altri a quella tragedia. E più di altri ha collaborato al progetto immaginato da Ludovico Corrao, che è stato di far rinascere in quel territorio, che il disastroso evento naturale rendeva speciale, non solo le cose fisiche, ma anche la vita.
Laddove regnava il dolore per le perdite umane e per la distruzione di paesi che per secoli avevano ospitato le comunità del Belice, paesi che sempre sono stati l'essenza stessa delle tradizioni e quasi naturalmente le radici di quelle comunità, Ludovico Corrao mise sul "tavolo del futuro" il suo progetto di rinascita unico e straordinario, con il dichiarato intento di riscattare "il dramma". Riuscì a coinvolgere nel suo progetto visionario architetti, scultori, pittori, letterati, musicisti, attori, trasformando il grande cantiere che nasceva in un gigantesco laboratorio di sperimentazione artistica. In molti risposero al suo appello, realizzando opere imponenti sia fisicamente sia artisticamente. Dopo molti decenni il processo è ancora in corso, e rende questo luogo "unico al mondo".

Arriviamo al Baglio Di Stefano, in contrada Salinella, che ospita la sede della Fondazione Orestiadi, dove è possibile visitare e vedere le opere pittoriche e scultoree e le installazioni di artisti contemporanei italiani e internazionali. Inoltre collezioni di ceramiche antiche e moderne, la biblioteca che intuisci ricca e custodita in una struttura meravigliosa. E anche i materiali di scena delle prime *Orestiadi*, inventate da Corrao con la collaborazione di Emilio Isgrò, e realizzate da Arnaldo Pomodoro con l'ausilio di artigiani locali. Ed era questo un altro grande sogno di Ludovico Corrao: far rinascere l'artigianato, che per secoli aveva permesso, malgrado le innumerevoli invasioni e dominazioni, lo sviluppo della vita in Sicilia.
Il primo che mi viene incontro arrivando è Giulio Ippolito. Ci siamo conosciuti tanti anni fa grazie a un amico comune, Nino Soldano, che era nato a Sciacca e aveva collaborato da subito al progetto Gibellina: un amico carissimo che purtroppo non c'è più. Ci salutiamo con affetto, avviandomi poi insieme nella libreria della Fondazione dove incontriamo le figlie di Corrao, Francesca Maria, che oggi presiede la Fondazione, e Antonella. Francesca mi fa dono del suo ultimo libro pubblicato, *L'approdo di Ulisse*, che nel suo sottotitolo esplicita il contenuto: "Il Mediterraneo dei poeti. XXXV anni di poesia alla Fondazione Orestiadi di Gibellina. Atti dei convegni e dei recital di poesie".
Titolo che subito mi rende partecipe di un'attività e di un impegno pluridecennale, progetto preziosso della Fondazione Orestiadi che si è data lo scopo di esplorare, soprattutto attraverso la poesia, le esperienze delle grandi culture che storicamente si sono sviluppate nel Mediterraneo e dintorni. Quella mesopotamica, in primo luogo, le esperienze reali dei popoli dei Sumeri, dei Semiti, dei Fenici, degli Arabi che ci hanno lasciato in eredità nel corso dei secoli la nascita del nostro alfabeto, dell'aritmetica, la capacità di "leggere il cielo", l'invenzione dell'agricoltura e lo sviluppo dell'allevamento, la scoperta della ruota. E anche la nascita delle tre grandi religioni monoteistiche: l'Ebraismo, il Cristianesimo, l'Islam, dette anche abramitiche, perché Abramo è considerato il nonno di tutti. La sua storia è raccontata nel libro della *Genesi* ed è ripresa nel *Corano*. E poi a seguire i Greci che hanno assorbito queste conoscenze, arricchendole con la nascita del pensiero filosofico. E i Romani con la loro capacità di organizzare il mondo, di sviluppare tecnologie e tecniche di costruzione, di dare un ordine quasi definitivo al concetto di "Diritto". È questo insieme di conoscenze che crea le fondamenta di ciò che chiamiamo "cultura occidentale". Gli incontri e i convegni annuali su tutto questo, organizzati dalla Fondazione Orestiadi, sono non solo unici nel panorama italiano, ma anche fondamentali per alimentare una conoscenza e una relazione rivelatesi da sempre tanto proficue.
Il siriano Adonis, poeta grande, ha sintetizzato in modo fulminante questo concetto scrivendo in un suo verso: "Cerco Ulisse / forse innalzerà per me i suoi giorni quale ascensione / forse mi parlerà, mi dirà ciò che le onde ignorano…"

L'opera realizzata da Mario Benedetti non è pittorica e non è nemmeno una scultura classica. Si compone di quattro elementi quadrati, del tutto simili a bassorilievi. Una quinta, con le stesse caratteristiche, l'artista l'ha voluta mandare alla nostra associazione di Oliveri "Lyceum - Scuola delle Cose", che è stata creata da poco tempo ed è naturalmente fiera di questo filo invisibile ma reale, che la lega a una realtà culturale così importante come la Fondazione Orestiadi di Gibellina Nuova. A Oliveri il "reperto" è stato installato in modo che diventasse come l'arrista ha fatto a Gibellina, dove ha preferito montare orizzontali i quattro elementi su una piattaforma trapezoidale in pietra lavica, naturalmente nera, perfettamente lavorata. L'installazione è stata collocata su un ampio spazio sottostante la grande terrazza-giardino utilizzata durante l'anno per la realizzazione di mostre e eventi. Ed è stata collocata in parte all'ombra di un giovane e fiorentissimo carrubo che da qualche tempo ha occupato un angolo del sito e non appare minimamente infastidito dal nuovo arrivo, anzi sembra si sia reso subito pronto all'incontro. Un incontro particolare, non del "terzo tipo", ma del "quarto" direbbe Steven Spielberg, regista cinematografico statunitense tra i più immaginifici. Gli elementi realizzati da Mario Benedetti, un artista visivo a sua volta molto creativo nelle sue ricerche che spaziano dalla pittura alla scultura, alla calcografia ecc., sono il risultato stupefacente, tipico di un laboratorio scientifico dove l'artista-demiurgo non si limita più a modificare la materia trasformandola, trasmutandola, ma la ricrea ex novo utilizzando il processo metodologico della calcografia, un processo di stampa inventato nell'alto Medioevo e da allora spesso utilizzato. Il risultato del processo attuato dall'artista è reale ma allo stesso tempo illusorio. Sembra riguardare un ammasso di materia confusamente agglomerata in un cassonetto quadrato. Lo spettatore può pensare che si tratti, vedendoli nello stesso territorio dove nel 1968 è avvenuto il tragico evento, dei residui delle distruzioni raccolti e riproposti allo sguardo per renderne sempre vivo il ricordo, e in verità potrebbe anche essere così. Ma non credo sia stata questa la vera intenzione di Mario Benedetti. Secondo me l'artista non vuole proporre duchampianamente, con questa sua opera, un *ready-made* della materia terremotata, ma un suo processo creativo che visivamente ricrea la materia nelle forme in cui siamo abituati a vederla e a percepirla. È la ricrea artificialmente. Mi fa guardare delle barre di ferro innervate, tondini classici da costruzione, ma se potessi analizzarli meglio scoprirei che non si tratta di barre di ferro bensì di un loro facsimile creato in laboratorio dall'artista con il processo della calcografia. Non lo è, ma assomiglia molto a un processo alchemico che ricavo da un dizionario: "un complesso di conoscenze pratiche, filosofiche ed esoteriche che si sono particolarmente diffuse nel mondo arabo".
Tutta l'opera nel suo insieme è come se fosse planata sul terrazzamento di fronte al Baglio Di Stefano, trasportata da un tappeto volante, ancora un simbolo della mitologia araba: in questo caso, di forma trapezoidale, un tappeto di pietra lavica. È un'opera magnifica e magnificamente collocata nel luogo in cui doveva essere.

Dopo l'inaugurazione il nostro viaggio giunge alla fine. C'è molta gente, e nella confusione non riesco a salutare – e me ne scuso – né Francesca Maria Corrao, né Antonella Corrao, né il direttore Enzo Fiammetta, né il mio amico Ippolito.
Abbiamo un lungo percorso per rientrare a Oliveri, ma prima desideriamo visitare il *Cretto* di Alberto Burri che dal Baglio Di Stefano dista circa venti chilometri. Per andarci si percorre una strada provinciale che storicamente collegava il Comune di Salemi, sul cui territorio è stata ricostruita Gibellina Nuova, e il Comune di Gibellina distrutto dal terremoto del 1968. Il *Cretto* di Burri ricopre infatti, come un enorme sarcofago collettivo, i resti del vecchio paese, totalmente distrutto. È un'opera immensa in tutti i sensi, emblematica e commovente.
Per la prima volta la percorro a piedi, in alcuni suoi tratti che sono labirintici, perché così era la topografia del vecchio insediamento fondato dagli Arabi nell'alto Medioevo. E provo una sensazione molto particolare: sono solo ma non mi sento solo. Stormi di uccelli planano velocissimi, quasi sfiorandomi. C'è qualcosa di magico in queste fratture del *Cretto* che Alberto Burri ha saputo magistralmente creare. Per semplificare potremmo dire che il *Cretto* ha un'anima.
Andandocene ci avvediamo che il piccolo e antico cimitero di Gibellina non è – così almeno ci appare da lontano – stato distrutto dal terremoto. I cimiteri hanno un grande valore non solo simbolico per le comunità dei vivi, sono un grande deposito della nostra memoria, sono la vera storia delle comunità. Mi viene spontaneo pensare che si è creata, in questo contesto che il grande disastro ha reso molto particolare, una situazione per tanti aspetti nuova: quello che era il luogo vivo della comunità rivive oggi grazie al processo creativo potente e unico di Alberto Burri, che lo sublima e lo pone fuori dal tempo. Nel *Cretto*, come stavo dicendo, provi sensazioni che non riesci a catalogare bene. Il luogo del culto dei morti, il vecchio cimitero che prima del terremoto rendeva tutti gli abitanti di Gibellina orfani, oggi è a sua volta orfano, perché gli è venuta a mancare la sua comunità viva. Situazione inusuale, paradossale ma anche magica.
Grazie, Ludovico Corrao!

Lyceu
Scuola delle Cose

Editore
Associazione Lyceum - Scuola delle Cose, E.T.S.
Via Pietrasanta Mattarella 6
98060 Oliveri (Messina)
info@scuoladellecose.it

Art director
Fayçal Zaouali

Redazione
Domenico Petrocoli

Coordinamento
Serena Vita

Direttore responsabile
Gino Di Maggio

Direttore editoriale
Nino Sottile Zumbo

Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore

Registrazione Tribunale di Patti n. 1/2021 - 234 del 31 marzo 2021. Finito di stampare nel mese di settembre 2026 presso la Litografia Bruni, Pistoia

I FUNERALI DI CORRAO

Emilio Isgrò

Sono venuto a chiudere questo occhio.
Questo occhio che vide le rose, ma non
l'assassino.
Quest'altro è semichiuso, non lo tocco.

Sono venuto a parlarti, amico mio,
delle rondini nere, non di Dio;
e come e perché e quando, e in quale luogo,

la grandine ti prese in faccia in un mattino
d'agosto, mentre ti svegliavi e c'era il fuoco
nell'aria, come nei versi arabi del tuo destino.

Destarsi all'alba non è colpa grave.
Destarsi per morire è imperdonabile.
E tu mi appari desto, senza lacrime,

eternamente chiacchierato e muto:
come se niente mai fosse accaduto
di quello che sappiamo e che tu sai

mentre sale la bara col tuo cappello a falde
posato sul coperchio lucidato a mogano;
e preti e frati con la stola e con il saio

ti accompagnano tutti al suono del tamburo
per queste gradinate e queste scale al buio
faticose per me che non ti seguo nella morte.

Perché seguirti, poi, se posso vivere per te?
Perché morire se mi chiedi di restare?
Io resto qua per chiuderti almeno un occhio.

L'altro è mezzo aperto e non lo chiudo
perché tu veda questo figlio scuro
– scuro come uno di Gela o di Marsala –

venirti addosso con la lama bianca.

*

La timidezza è bianca, il cancro degli onesti.
Ma questo non significa che siano
tutti onesti gli infermi terminali.

È il tuo sospetto, la tua fede stoica
portata avanti con baldanza laica
e tremore bambino, esasperato.

Siciliano timido, affannato,
costruisci per noi una città teatro
solo per recitare la tua parte

e quella degli anonimi assessori
e pecorai che vengono da te
perché li porti in cielo con le scarpe.

Una città di carte e di parole
per raccontare al sole la tua storia.
Perché vieni dal niente, e questo niente
è il nome di tuo padre e di tua madre
che non pronunci mai senza sudare.
Perché vuol dire stento, carestia.

E la mammuzza tua, nel suo tormento,
mai ti vide tranquillo nella vita:
è questo il tuo rimpianto di sindaco dei poveri

nato e rimasto tale, la danza generale
dell'isolano che boccheggia e spasima
risalendo di peso e di sostanza.

Sennò io non mi spiego, Ludovico,
perché persino i principi, da noi,
non mancano di voglia e d'appetito

e sono grassi come vacche al pascolo
divorando a ganasce spalancate
anche l'erba dei prati e le lumache.

Perché è la fame la sindrome del principe;
è la miseria il segno della stirpe;
non la sua roba, non la pancia piena delle pipe

che fumano nell'aria inorridita.

*

Dimmi la stazza del marchese stitico
e ti darò la spada, dimmi il nome
dell'isolano scemo e ti darò la vita

come premio…
Sayful ha predisposto per la cena
sasizza infinocchiata e ricottina vergine

di pecora saltata con la menta.
Ah, le pecore e le capre di Gibellina antica,
quella terremotata, la smarrita!

Quella che non c'è più, quella che rantola
sotto le pale eoliche in tempesta
mentre gira la ruota con il vento

e l'elica s'ingroppa in un groviglio
di foglie secche e di mentuccia arida
asciugata dall'aria…

E che odore soave di beccume!
E che festa di fragole e panelle!
Ma il pranzo non è di ieri, è di trent'anni fa.

È di trent'anni fa il giro delle rondini
nere che sfrecciano per la calura estiva
come se fosse un venticinque aprile

in terra sconsacrata.
E Ludovico, asciutto come un lume
senza petrolio, sale per la strada

che lo riporta a noi con la cassata
per Egisto, Agamennone e Cassandra
che aspettano la paga per cantare.

E soldi non ce n'è, e non c'è picciuli.
Né picciuli né màscull in dissesto.
Nessuno ce ne dà, neanche Cristo,
per mancanza di fondi e melanzane.
Ma è un'altra cena, un'altra storia,
e Sayful Islàm non è passato ancora

e noi restiamo qua, sulle macerie,
prima che torni il vento a sgretolarle in cenere.

*

La voglio rilanciare questa trottola
di cuori miserabili, assetati,
che vengono da un tropico in rivolta

a dirci che si può dimenticare
la morte, non la vita; la storia, non la cronaca.
E la cronaca dice che stamane

il mare era fiorito di corpi assiderati
scesi da un orizzonte tunisino
con montate di scorta per infanti

e biscottini al sesamo per mamme senza latte
disseccate dal sale come mummie
in catacombe azzurre, in grotte inabissate.

A ottantatré anni, malatissimo,
ti pesano quei morti come fossero
figli tuoi, e vuoi farti garante della loro crescita,

primo attore del loro desiderio,
portatore di un pianto marinaio
che al tuo Mediterraneo ormai non lascia spazio

né offre il fianco all'Occidente statico,
sprezzante: perché è da qui, da queste terre in
fiamme,
che discende la tua immacolata scienza

di piccolo avvocato di paese (come ti vantavi
di essere) avventurato in un mondo
più vasto del tuo grido e della tua paura.

Ma tu, anche ferito, anche malmenato, offeso,
sai bene di non essere compreso
da questa gente spuria. Né dal suo contrario.

E intanto il nastro sulla bara penzola
fino a coprire la maniglia d'oro.

*

Buongiorno, Ludovico.
Ora non sei più solo: ma a che prezzo!
Il giorno del disprezzo è tramontato.

È tramontato il sole con la luna.
Trema il tuo gelsomino d'Arabia sulla duna
di sabbia; perché non ha più giorno, perché

non ha più notte; e non conosce più
l'ora del suo profumo; e sono rotte
le coordinate del fiore disorientato,

il suo programma, chiuso in una gabbia
di rami secchi e di deserta rabbia.
Buongiorno non ti dico, buongiorno non
proclamo
gonfie di pioggia inutile, bastarda:
perché non viene più, perché resta lassù.
Eppure non rivedo più la faccia.

Eppure non ricordo le tue mani
e tanto meno le ciabatte ai piedi.
Niente ricordo più di ciò che eri,

come se il tuo respiro, separandosi
da te, avesse scatenato i topi
e separato il corpo dallo spirito.

*

Sono venuto a stringere la tua mano
dopo che m'hai chiamato dalla clinica romana
dove t'avevano bloccato i polsi

per quella intollerabile citrosi
che condannò un astemio impenitente
a trasfusioni lente, senza mai guarire.

Avevi la voce stanca, un sussurrare
di verbi regolari e di parole spente.
"L'Orestea" mi dicesti, "il nostro seme…"

"L'Odissea" ti risposi, "il nostro impegno
per il futuro delle nostre genti…"
E allora tu guaristi in un baleno,

saltasti giù dal muro nella nebbia dei farmaci
e ti mettesti all'opera, battendo
cassa per preparare un gran corteo

per Ulisse, Penelope e Nausicaa;
più corpi della mente che fantasmi;
più fantasmi dell'anima che astri;

più astri che candele tremolanti all'aria.
Sayful non c'era più, ma ritornava
con tutti i bicchierini di tisana

schierati sul vassoio: uno per il cuore,
uno per la mente, l'altro per la frode
di questa Italia troppo siciliana

per essere ancora una penisola; e troppo italica
per essere ancora Italia.

*

Ma siamo tutti qua, e tu, a capotavola,
disponi i posti come un re discreto
che pratica ministri e pecorai

con lo stesso stile, a tutti conferendo
la medesima scienza, il garbo signorile,
e forse l'incostanza, che un tempo rese gelido

il tuo rapporto ironico, sincretico,
con i santi cattolici e con Zeus.
Molti conquistasti dalla tua benevolenza,

tutti dall'essenza di tanta estrema grazia.
Come quando Sayful ti passa la tua crema
di latte lavorato in una tazza

prima che venga sera a dissetarti
con una goccia d'anice o di balsamo
versata in un bicchiere di metallo

perché mantenga il freddo la sua trama
di cellule compatte e di molecole.
Chissà da dove entri, amico mio,

chissà per quale porta te ne vai
con quei capelli corti, ritagliati,
mentre spacca la vita il suo minuto

e dal tuo fondo niente si distacca
se più non offre l'ombra il suo tributo
e niente si deprime sulle nuvole

– una tenera, tonda ricottina
invece dell'arrosto di salsiccia
che la legge coranica gli vieta –,

e tu la lasci a lui, con la gallina
iugulata secondo il rito halal.
Halal! Halal! Quale purezza, quale verità!

Eppure non ti invidia questo angelo
del Bangladesh, come lo chiami tu.
Né tanto meno ti detesta o t'odia

quest'angelo caduto a Gibellina.
Anzi ti chiama padre e ti consola
portandoti lontano dalla stanza

Un'ombra, forse, un ordine del cielo.
Un ordine partito dai cavalli in crisi,
tutti morti in attesa che tu morissi.

Così ti porteranno a spalla, a quattro a quattro,
e il vescovo dirà il suo sermone
al pianto del sassofono tenore.

Diritto come te, con la tua faccia,
davanti al tuo cappello con il nastro
agitato dal vento sulla bara.

Ma tutte queste donne di caviglia forte
che ritornano verso la Matrice sudatissime
marciando come anime in trincea,

figlie del terremoto e della gloria,
sono tutte tue madri e tutte figlie tue;
strette in una selva sterminata, incolta;

pronte a viziarti ancora questa volta.
Tu che vizïavi gli altri e non avevi colpa.
Tu che guardavi il sole e non avevi occhiali.

"Consagra è qui, nel cimitero, non lo sai?"
mi dici questa notte dopo cena
guardando la sua Stella risplendere sul Belice.

"Io presto lo raggiungo. E tu che fai?"
Io resto, Ludovico,
non ti offendere, non sono ancora pronto.

E non lo eri tu.

*

Sono venuto a chiudere l'altro occhio.
Non perché tu dorma, ma solo
per impedirti di vedere il mostro

e tu ti possa illudere, da morto,
come da vivo ti squassasti l'anima
per quelle verità che non sapevi

e gli altri paventavano atterriti.
E ti tappo le orecchie e te le bloco
perché tu non ti irriti ai discorsi

di commiato, e a tutte queste chiacchiere
che fanno su di te per il rammarico
d'averti abbandonato in un giardino.

Sei tu il tonto Oreste che rifonda il vuoto.
Sei tu l'avventuroso cittadino
che dà la voce al niente per esistere.

Sei tu l'astuto Pericle dei pastori
che offre l'arte alle pecore e alle capre
perché essa non resti un privilegio

di borse e portafogli e penetri nei cuori.
Io ti lego le mani perché tu
non le faccia andare a casaccio nell'aria,

magari per la rabbia; e al sacrilegio
non si sommi la rendita e l'oltraggio.
Io ti serro la bocca perché oggi

il tuo silenzio pesa più del tuono.
E del resto lo sai, amico buono,
mia titubanza storica, mia carità infinita.

Non t'ha ucciso Sayful, non t'ha ammazzato
l'aria.
T'ha ucciso la Sicilia travolta dall'Italia.



Riunione nella baraccopoli di Gibellina, 1970. Tra i partecipanti: Cesare Zavattini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Sergio Zavoli, Ludovico Corrao e sua figlia Francesca Maria. Foto di Nino Giaramidaro.



Mimmo Paladino, *Montagna di sale*, 1990-1992. Fondazione Orestiadi, Gibellina.

LUDOVICO CORRAO 1927-2011

Francesca Maria Corrao

Ludovico Corrao nasce ad Alcamo in una famiglia di artigiani. Il padre è un abile maestro ferraio, socialista, e la madre insegna alle giovani donne l'arte del ricamo. Ludovico eredita un profondo sentimento religioso e si distingue nelle attività di volontariato a favore dei meno fortunati; incontra così la figlia di un imprenditore benestante che lo sosterrà agli inizi della sua carriera politica. Sin dalle prime esperienze milita nella Democrazia cristiana, ispirato dagli ideali pacifisti di Giorgio La Pira, il "sindaco santo" di Firenze, i cui insegnamenti lo porteranno a sviluppare il suo sogno mediterraneo. Da politico lungimirante vede l'enorme potenziale della Sicilia. La passione per il cambiamento lo spinge a credere nell'autonomia della sua terra e nelle proposte del "milazzismo": Corrao è convinto che l'applicazione dell'autonomia favorirebbe la rinascita economica della Sicilia. Da assessore regionale ai lavori pubblici si spinge oltre i confini nazionali alla ricerca di partner economici alternativi. Tuttavia la fuga in avanti di questo gruppo di giovani desiderosi suscita una forte reazione tra i conservatori. Uno scandalo – ben congegnato secondo Corrao – mette fine alla breve avventura degli autonomisti. In seguito Palmiro Togliatti invita Corrao a entrare nelle liste del Partito comunista, ma lui si iscrive al gruppo degli indipendenti, guidati da Ferruccio Parri.
Corrao promuove politiche coraggiose che lo vedono insieme con Danilo Dolci a sostenere la lotta dei contadini per la costruzione della diga sul fiume Jato. Poi nel 1968 si impegna a fianco dei terremotati nella battaglia per il diritto alla ricostruzione della città di Gibellina distrutta dal sisma e per contrastare la migrazione forzata verso il Nord. Un intellettuale attivo su più fronti che si impegna in diverse battaglie per favorire l'emancipazione dei meno abbienti e anche delle donne. Infatti il suo senso della giustizia lo porta, da abile avvocato qual è, a difendere Franca Viola nel processo contro il suo rapitore, e poi in Parlamento a sostenere l'abolizione del "delitto d'onore".
L'impegno politico non lo distoglie dalla sua passione per l'arte. A Roma, grazie a Renato Guttuso, frequenta il circolo degli "Artisti di Piazza del Popolo". Le nuove amicizie segneranno una svolta nella sua collezione fino ad allora antiquaria; in seguito si interesserà quasi esclusivamente di arte contemporanea. In quegli anni molti intellettuali e artisti si distinguono per l'impegno politico: tra essi Guttuso, Leonardo Sciascia, Carlo Levi e Ernesto Treccani che Corrao coinvolge nel lanciare l'appello a favore dei terremotati del Belice, in occasione della fiaccolata organizzata tra le macerie (1972). L'evento, poi immortalato in un quadro da Guttuso, stimola l'opposizione politica ad attivarsi a favore della ricostruzione del Belice.
In quegli anni Corrao conosce anche Pietro Consagra che per primo realizzerà una sua mostra nella baraccopoli di Gibellina. Convinto che l'arte e la bellezza aiutino ad affrontare la dura realtà quotidiana, Corrao chiama anche Dario Fo, che con *Mistero buffo* strappa un sorriso a un pubblico afflitto da anni di dolore.
Il trasferimento della popolazione nel nuovo centro abitato (1979-80) provoca un nuovo trauma: il sindaco Corrao, colto e sensibile, si rende conto dello sconvolgimento che provoca il ritrovarsi in una realtà molto diversa, lontana dal vecchio centro rurale. Decide così di coinvolgere architetti e altri artisti per completare la ricostruzione con la realizzazione di opere pubbliche di alto valore artistico. Intervengono, tra i tanti, Alberto e Giuseppe Samonà, Vittorio Gregotti e Gianni Pirrone che realizzano il Municipio, Laura Termes e Franco Purini che progettano il *Sistema delle piazze*, Francesco Venezia il *Palazzo Di Lorenzo*, Franco Quaroni e Luisa Anversa la *Chiesa Madre*.
Dai nuovi incontri nascono importanti collaborazioni che si concretizzano in numerosi interventi artistici: Pietro Consagra disegna la *Stella*, il *Meeting*, le *Porte del cimitero*, il *Teatro*, le sculture per la scenografia dell'opera *I re di Tebe* (oggi in Piazza 15 Gennaio davanti al Comune). Lo scultore coinvolge gli altri artisti del gruppo Forma: Carla Accardi realizza i disegni per le ceramiche che decorano le pareti esterne del Municipio e poi il progetto per il *Presente*: si tratta di un lungo drappo ricamato dalle donne di Gibellina che riprende, per volere di Corrao, l'antica tradizione del dono della popolazione nella ricorrenza della festa dedicata al santo protettore.
Per festeggiare la città nuova, e per non dimenticare, Corrao commissiona al poeta Emilio Isgrò la stesura di un poema commemorativo della tragedia vissuta dalla popolazione, *Gibella del martirio* (1982). L'anno seguente il poeta compone *San Rocco al balcone* e successivamente redige l'*Orestiade*, una trilogia in dialetto siciliano ispirata all'opera di Eschilo (1983-86). Questa verrà messa in scena sullo spiazzo antistante le macerie della vecchia città, e tutta la popolazione sarà coinvolta nella realizzazione della rappresentazione teatrale. Ognuno collabora con varie mansioni: chi lavora alla realizzazione delle coreografie di Arnaldo Pomodoro, chi cuce i costumi, chi fa la comparsa o recita. Il grande entusiasmo generato da quell'operazione, fortemente innovativa nella storia del teatro contemporaneo, porta a Gibellina attori, artisti e pubblico internazionale.
Ma Corrao riesce a motivare e attivare anche i più giovani coinvolgendoli in ogni modo. Tra le sue doti ha quella di non lasciarsi mai scoraggiare, anzi di rilanciare senza farsi sconfiggere dalle difficoltà. Prima tra tutte quella economica: ad esempio, a quel tempo non vi erano finanziamenti per promuovere le residenze d'artista, e allora decide di ospitare per lunghi periodi gli artisti nella nostra casa sul Monte Bonifato ad Alcamo: Consagra con i figli, poi Mario Schifano con la moglie Monica, Toti Scialoja con la moglie Gabriella Drudi, Nanda Vigo, Joseph Beuys e famiglia, per citarne solo alcuni. Per noi figli è stata certamente una scuola di vita irripetibile. Pur avendo poco tempo per noi, quel poco che nostro padre ci dedicava in estate era intenso e stimolante. Anche noi, pur abitando a Roma, siamo cresciuti a Gibellina, tra i grandi maestri di quella stagione. Come i giovani di Gibellina abbiamo visto lavorare gli artisti, ascoltato le poesie di Scialoja, partecipato agli spettacoli teatrali, e ora questa esperienza incredibile la riproponiamo alle nuove generazioni.
In quegli anni in ero tornata dal Cairo, dove avevo conosciuto molti poeti e mi ero appassionata ai poeti arabi vissuti in Sicilia tra il IX e il XIII secolo. Li avevo tradotti, e con mio padre e Toti Scialoja pensammo di organizzare un recital di poesia. Scialoja mise in versi una mia traduzione, ma non essendo bastevole per una serata, proponemmo l'esperimento ad altri diciotto poeti italiani, tra cui Mario Luzi, Elio Pagliarani, Maurizio Cucchi, Bianca Maria Frabotta, Giovanni Raboni, Valerio Magrelli, Patrizia Valduga. Ne nacque un libro, e invitando anche poeti arabi organizzammo il primo *reading* di poesia araba a Gibellina (1987). A partire da quell'evento l'esperienza del Festival delle Orestiadi si aprì al mondo arabo, proseguendo con la messa in scena di un'opera teatrale di un grande poeta egiziano del Novecento, Ahmad Shawqi, per la regia del regista tunisino Sherif.
Ludovico Corrao non perdeva mai di vista la crescita dei bambini, per cui promosse una giovane banda musicale, chiese a Scialoja di scrivere un'opera per loro, *Re Serse e l'Oro*, fece mettere in scena le storie arabe e siciliane del personaggio comico Giufà. Attraverso il teatro i giovani hanno potuto conoscere le opere di grandi artisti nazionali e internazionali come Bob Wilson, Amos Gitai, Philip Glass e Roberto Andò.
Un'esperienza irripetibile, che sembrava destinata a svanire con Ludovico Corrao, l'artefice di tante iniziative. Eppure ancora oggi guardiamo a quel patrimonio convinti che, anche se in piccolo, è cruciale continuare a trasmettere quell'entusiasmo e portare avanti il suo sogno mediterraneo di dialogo e di pace, affinché possa essere disseminato e rinascere sempre in Sicilia e altrove.
Oggi i giovani di quella felice stagione sono cresciuti e collaborano con il personale della Fondazione Orestiadi, le ricamatrici, le docenti delle scuole e gli artigiani per realizzare laboratori di arte e artigianato per trasmettere quel sapere e quell'esperienza alle nuove generazioni.



Emilio Isgrò legge la sua poesia-omaggio a Ludovico Corrao, agosto 2026.

LE TRAME MEDITERRANEE

Enzo Fiammetta

Non è possibile comprendere appieno quanto è stato fatto a Gibellina se non si fa cenno ad alcuni importanti antefatti. Il trasferimento nella città nuova, dopo il terremoto, in un luogo con caratteristiche orografiche differenti dal precedente, che aggiunge ulteriori motivi di lacerazione, risulta una scelta senza alternative per la definitiva distruzione che l'intervento delle ruspe dell'esercito compie su quanto era rimasto in piedi dopo il sisma. E inoltre i piani urbanistici delle città distrutte vengono imposti da strutture tecniche centrali e redatti senza che queste tengano minimamente conto di quella che era la cultura abitativa della gente del Belice. La piazza, come luogo di incontro e centro della città, i rapporti altimetrici tra strade e abitazioni, materiali, colori, tipologie abitative, ma più in generale l'impianto urbanistico, non avevano rapporto con la storia architettonica delle città meridionali, ma con quelle anglosassoni-scandinave, come scrisse Giuseppe La Monica: "molteplice è stato il terremoto, molteplice la violenza: della natura, della struttura politica, della cultura urbanistica…".
A tutto questo Corrao contrappone una scelta coraggiosa, forte e unica: "dove si distruggeva la storia solo l'arte poteva ricostruire le stratificazioni della memoria dispersa, solo un progetto culturale forte e di sfida alla morte poteva rendere fertile il terreno per nuovi frutti e nuovi fiori". In queste parole è gran parte del senso della storia della ricostruzione. Se l'arte poteva dare nuovo senso, il tempo diventa l'ambito artistico che le contiene tutte. Così Ludovico Corrao scriveva delle *Orestiadi*: "Per celebrare la rifondazione della città e segnare l'aurora di un nuovo destino, sulle rovine della distrutta Gibellina, novella Troia e immaginato Palazzo degli Atridi, si ripropone la recita dell'*Orestea*. Un'operazione di fede nella vita da riconquistare, animata e recitata sulle macerie da tutta la popolazione di Gibellina, segnata dalle arti sceniche e musicali di grandi artisti, parlata con la forza della lingua dei padri e degli emigranti. Un messaggio di resurrezione per gli altri popoli minacciati nella loro vita e nella loro cultura dai sismi della Storia e dai più potenti terremoti di civiltà operati dalla spinta della guerra e dal nuovo dispotismo globale".
L'*Orestea* segna l'inizio di una profonda germinazione di incontri creativi tra artisti, architetti, musicisti, poeti, contadini, artigiani, operai, donne e giovani che insieme rifondano la città, ne segnano le strade e le case, riscoprono il valore eterno dell'arte e della bellezza, scavano nelle radici della loro identità e della loro storia per scoprire il *genius loci* nella nuova terra promessa raggiunta dopo quattordici anni di esilio e di baracche… come artigiani, tecnici. Gli spettacoli delle *Orestiadi* diventavano i momenti durante i quali tutta la comunità si stringeva e si ritrovava attorno a Corrao, in un periodo in cui l'emigrare verso terre lontane era la soluzione più immediata
Nel 1996, con Ludovico Corrao, non più sindaco, iniziammo un affascinante percorso fra le Trame Mediterranee con l'istituzione del Museo e i progetti espositivi portati avanti con passione, mai venuta meno in tutti noi della Fondazione Orestiadi, in tutte le capitali del Mediterraneo, accolti sempre con interesse, entusiasmo e curiosità verso il nostro lavoro.
Le collaborazioni con tanti studiosi e intellettuali, gli apprezzamenti e le condivisioni, le critiche hanno reso forte e strutturato quella che all'inizio era per noi una trama sottile, un filo, un desiderio: *mostrare le comuni radici culturali di tutti i popoli del Mediterraneo*. Gli artisti degli atelier che qui hanno realizzato le loro opere, gli studiosi del Maghreb, gli innumerevoli appunti di intellettuali e studiosi ci hanno arricchito, contribuendo in questi ultimi anni a quel processo di ridefinizione dei linguaggi nelle arti che, iniziato con il progetto di ricostruzione di Gibellina, nel Museo ha trovato i nessi storici.
Le opere in città di Consagra, Schifano, Accardi, l'opera di Burri sulla vecchia città, le presenze di Beuys, Isozaki, i versi dei poeti arabi e quelli dei contemporanei da Adonis a Evtushenko, solo per citarne alcuni, ma senza nessuno dimenticare, ci hanno accompagnato nel percorso di questi anni. Nello spirito del Museo delle Trame e nell'intreccio dei motivi e delle decorazioni sta proprio il concetto che non esistono culture isolate, forse antichissime, ma anche allora i popoli sviluppavano i loro saperi a partire da culti e rituali universali, che trovavano punti comuni nel culto del sole, della terra, della fertilità. Indubbiamente il concetto di arte nei paesi mediterranei è declinato in maniere differenti, le arti decorative hanno una loro centralità nei paesi del Maghreb, come pure nella storia dell'arte siciliana, basti pensare che due dei nostri principali capolavori sono un mantello, quello di Ruggero conservato a Vienna, e una meraviglia che ha un soffitto realizzato da maestranze arabe, la Cappella Palatina di Palermo.
Il Museo cerca di abbattere la storica gerarchia tra le arti, considerando la produzione artistica dell'uomo senza distinzione tra arti maggiori e minori, senza Nord e Sud. Considerare gesti, manufatti, idee, oggetti quotidiani, tutti degni di concorrere alla definizione di un concetto di cultura che non appartiene a un popolo, ma a tutti gli uomini come genere. Dove ognuno concorre a partire dalla propria storia, più o meno recente, con pari dignità. Dove l'identità di un popolo è il risultato di scambi, sovrapposizioni, tecniche, forme provenienti da saperi. Il Museo è stato un luogo che ha accolto non visitatori, ma uomini e donne da ogni parte del mondo che con noi hanno condiviso i comuni sentimenti di solidarietà verso i fratelli delle altre sponde; le innumerevoli donazioni sono state il segno di questo.
Il ricordo di Ludovico si accompagna a tutto questo, ed è un tutt'uno con la splendida opportunità di collaborare e portare avanti insieme questo affascinante progetto perché il Museo indica una possibile strada di cooperazione comune sui temi della cultura dei popoli del Mediterraneo. Costituire "approdo di confluenza e passaggi" che, rinnodando i fili di comunicazione e scambio con i paesi bagnati dal Mediterraneo, accolga anche la cultura della contemporaneità nelle sue espressioni più alte, ancorché contraddittorie e talvolta problematiche.

PER LUDOVICO CORRAO

Nino Sottile Zumbo

"Per questa città io prego benevola:
che le vampe luminose del sole
faccian provrompere dalla terra
i germogli preziosi della vita".
(Eschilo, *Eumenidi*, vv. 921-926,
in Emanuele Severino, *Interpretazione
e traduzione dell'Orestea di Eschilo*,
Rizzoli, Milano, 1985, p. 169).

Piccola biografia

Molto ha viaggiato.
Suo prediletto,
il Mediterraneo.
Come cane
da tartufo
esplorato
mari
monti
selve
pianure
quartieri
città.
A sentir racconti.
A scovar
cose belle.
Per noi tutti
raccolte
e serbate.

Rammenta
il giorno
in cui
la terra tremùòta.
La frenesia dei cani
l'orrendo interminabile boato
lo sgomento delle grida
il panico, la fuga per le strade.
Di quel ferale occorso
sanguinante ancor oggi
è il primo morso.
Per la rinascenza
subito s'addestra.
A medicare
le crepe
della terra e dei cuori
subito s'addestra.
Ché nessuno
dal potere
sia costretto
in altra terra
e non sua.
Niente armi
per il fronte
dove si decide la lotta.
Dinanzi
al Parlamento romano
covile dei ladroni
di speranza
(dalla facile parola,
sterile,
ma adatta a ogni circostanza)
capitana
vittime dignitose
e resistenti.
Guadagnò
stalli
perdite
s'alternano.
Alfine vince.
Impone
le sue condizioni.
E crea
Gibella nova.
Città senziente.
Che respira
ricorda
immagina
sogna.
Salotti urbani,
le architetture
(piazze, chiese, pinacoteche, teatro).
Monumenta,
le istallazioni.
Ammira
la scultura di Consagra.
Come un gioiello
incastonata nelle valle
terrena Stella polare
c'abbraccia.
Fluido
svettante monolite,
ai respiri
della nuova
annoda
la Gibella che fu.

Racconto immaginario

Tardo settembre.
L'ultima fiaccola
dello scirocco
si sfalda.
Nel folto più folto degli ulivi
le calandre
cantano alla sera.
Sul desco di grezzo legno
in una cornucopia di vimini
riposano a maturare
giuggiole e sorbe.
Accanto a pani di grano
vasetti di miele
e formaggio belicino
per i riti propiziatori agli dei.
È avanti negli anni.
Oblungo, ossuto.
Roseo l'incarnato.
Bianco latte
con fascia scura
il cappello di panama
di fibra *toquilla*.
Rabdomantico
lo sguardo.
Mani
da pianista.
Da una tersa brocca
mi versa
in una ramata coppa
acqua
saporosa di foglia vischiosa.
Accende una candela.
Al calmo respiro della fiamma
modula il tono della voce.
M'offre poi
il suo nettare rosso
Sirah Pax Mentis,
Tenute Orestiadi.
E inizia il simposio.
Sui 3796 versi dell'*Oresteа*
(*Agamennone, Coefore, Eumenidi*)
e il suo poeta.
Il poeta me conviene:
dopo i timidi
Tespi e Frinico e Cherilo,
con Eschilo
– cittadino eleusino
figlio del nobile Euforione –
la tragedia attica
ascende per sempre l'Olimpo.
Con passione
discettiamo.
Il pregiudizio
che dal I secolo d.C.
a lungo
minò la sua grandezza,
non rende onore
al retore romano Quintiliano:
"Sublimis (Eschilo) et gravis
et grandiloquus
saepe usque ad vitium,
sed rudis in plerisque
et incompositus" (*Institutio oratoria*, X, 1, 66).[1]
Nel 472 a.C.
il poeta è a Siracusa
alla splendida corte di Ierone.
A celebrare
la fondazione di Etna (476)
compone le *Etnee*,
tragedia perduta.
Nel 456 circa
torna in Sicilia
a Gela.
Non sappiamo
perché.
È malcerta
la leggenda
– nata da un oscuro accenno
di Aristotele (*Etica Nicomachea*, II, 1, 17) –
che da Atene
sia fuggito
per liberarsi
da un'infamante accusa.
Aver violato
il segreto dei misteri eleusini.
Nel 456
quasi settantenne
nella repubblicana Gela
muore e tutt'oggi riposa.
Materia poetica dell'*Oresteа*:
i sanguinosi destini
d'una maledetta famiglia.
Un cielo



Teatro di Gibellina ideato da Pietro Consagra con la collaborazione di Francesco Cucchiara, iniziato nel 1984 e mai portato a termine.

sempre carico di tempesta
grava sul sinistro palazzo degli Atridi.
Che della famiglia
è culla e insieme tomba.
Un fiammante
fiume di sangue
corre per l'opera tutta.
L'innocente Ifigenia
è immolata
per la nefanda
ambizione del padre.
Clitennestra
– madre e adultera
dissimulatrice e superba
ambigua e tenera e beffarda –
è maschera di Ate
malefica potenza
che trama
la strage della stirpe.
Gioisce,
feroce e indomita,
tra i corpi trafitti
d'Agamennone e Cassandra.
Vendicheranno
il sangue
che ha versato,
i figli
Oreste e Elettra.
Sangue
esige sangue.
Come uccise
sarà uccisa
l'adultera Clitennestra.
Con l'inganno,
là dove trucidò lo sposo,
accanto all'amato
esangue usurpatore Egisto.
Per il matricidio
le venerande Erinni
bramano suggere
ancor da vivo
il sangue di Oreste.
Da tempo immemore
guardiane
del sacro grembo materno
che nelle tenebre concepisce
e nella luce partorisce.

Eschilo
eleva ora il dramma
alla tecologia
dell'*Eumenidi*.
La catena dei delitti
deve cessare.
La legge del taglione,
cedere alla giustizia.
Ad Atene,
città-stato d'uomini
liberi e forti e pii,
Atena
istituisce
il primo tribunale
della storia umana.
Il solenne Areòpago
che giudica
secondo equità.
Oreste
trucidando l'adultera madre
per volere di Apollo,
ha vendicato il padre.
Ma il matrimonio è
legame sacro e inviolabile
come la maternità.
Difesa dalle Erinni
spietate dee
custodi
dell'arcaica legge del sangue.
Oreste è assolto
a parità,
"col voto di Atena".

Atena placa le Erinni.
Avranno culto e onori
nell'Atene dei giusti.
Festante,
con solenne corteo
il popolo
conduce alla nuova dimora
le Erinni
rese ormai benigne (Eumenidi).
Eschilo
trascende il politeismo dei primordi
cantando Zeus
dio sommo e potente.
Ma dio di giustizia.
Che norma e dipana
la vita morale.
Un ordine nuovo
cosmico e divino e umano
sorge.
Sulla terra
quest'ordine nuovo
si compie
nell'Atene eschilea del V secolo.
Qui
sul doloroso destino
di Oreste
Atena
istituisce l'umana giustizia.

Per onorare
questa eterna sublime poesia
– conclude compiaciuto Ludovico –
ho affidato
a Emilio Isgrò
facitore di nuovi linguaggi
la riscrittura dell'*Oresteа*.

1. "Sublime, solenne e magniloquente spesso fino all'eccesso, ma inelegante in gran parte dell'opera e privo d'armonia (slegato)".